

TAGGUINO ELETTORALE

di GIOVANNI BERLINGUER

Le previsioni dei maghi

Se c'è da fare profezie, francamente, è meglio ricorrere a professionisti seri. Il Tempo, dopo due pagine di intervista con De Mita secondo cui «l'alternativa democratica mette il PCI in condizioni di debolezza», presenta con tutta serietà analoghe previsioni di maghi e astrologi sui risultati elettorali. Pare che «l'addensamento di pianeti nel maestoso segno del Leone» significhi una probabile vittoria della DC, e che Craxi debba attendersi molte delusioni, mentre il PCI avrà un calo. Molto lieve, perché «Saturno, in assetto triangolare alla Luna, gli garantisce ancora l'appoggio di fondo delle masse». Mi è sorto però il sospetto che anche questi professionisti, come altri che lanciarono sui giornali simili previsioni subito smentite, siano stati a loro volta colpiti non da influenze astrali ma da promesse terrene. Ne ho avuto conferma nell'archivio della Camera dei deputati, trovando la proposta di legge a firma Contu (DC), Tocco, Bambi e altri, n. 3743, dal titolo «Istituzione dell'Albo professionale dei consulenti operatori della pranoterapia, dell'erboristeria, del paranormale e dell'astrologia». Perfino il clientelismo verso gli astrologi!

Gli elettori parlano

Intanto gli elettori, oltre che rispondere infastiditi a improvvisati questionari, stanno prendendo la parola in migliaia di incontri con i candidati del PCI: per fare domande e richieste precise. Le domande più frequenti sono sull'alternativa, sui rapporti col PSI, sull'esperienza del 1976-1978. Su questo punto la risposta più convincente, dopo aver mostrato quanto quel periodo sia stato (per i lavoratori e per l'Italia) più fecondo del quadriennio successivo, mi è parsa il riconoscimento della critica degli elettori, con il voto del 1979. Averne preso atto, e aver corretto la rotta, è la maggiore garanzia della nostra sostanziale democraticità. Il colloquio, comunque, è utilissimo; e vi partecipano (a differenza degli anni passati) anche giovani. Spesso però le sezioni si preparano invece un altissimo palco e ti chiedono il tradizionale comizio: «Sai, qui non parlano...». Se riesci a modificare il programma, l'esperienza li convince. Ma la preparazione è necessaria: il minimo occorrente è uno speakeraggio; che inviti a parlare, oltre che ad ascoltare; venti o duecento sedie in piazza; due microfoni; qualcuno che rompa il ghiaccio.

Calcio e politica

Ling. Viola, ottimo presidente per la Roma dello scudetto, ha accettato la candidatura nelle liste dc per lavorare in favore

dello sport». Glielo auguriamo, malgrado sia difficile in un partito che mise l'on. Evangelisti alla guida della Federazione pugilistica italiana (oltre ai Caltagirone, in quel periodo andarono K.O. molti nostri valorosi pesi mosca, medi e massimi). Lo sfruttamento politico dello sport non ha mai portato fortuna. Ricordo un'altra candidatura romanista, nel passato: quella di Amadei. Il «fornaretto di Ariccia», popolarissimo perché aveva vinto la classifica dei cannonieri, fu messo in lista dalla DC per il Campidoglio. Risultò secondo fra gli eletti, surclassando politici illustri. Ma la sua intelligenza calcistica (per giocare ci vuole cervello, oltre che piedi) non lo sorresse al Comune, dove scomparve nel nulla. E l'anno successivo scomparve anche, con dispiacere dei tifosi, dalle cronache dei cannonieri. Quest'anno — altro esempio — il simpatico Giagnoni, allenatore del Cagliari, era stato preannunciato nelle liste del Partito sardo d'azione. Incautamente, perché la squadra sarda è retrocessa in serie B, il bravo mister è stato (ingiustamente) licenziato, la candidatura è saltata, e sono sorte voci maligne di jettatura. Simili voci hanno maggiore consistenza per le sorti toccate alla Juventus. Da quando Agnelli mescolò politica e sport imponendo ai giocatori il lutto per Umberto, la squadra è riuscita a perdere due piccioni con una fava: scudetto e coppa dei campioni. Ne avrei avuto dispiacere, come tifoso fin da bambino per la Juve (oltre che per Cagliari e Torres), ma il giorno del braceiro nero avevo dato le dimissioni irrevocabili. Ora ho qualche simpatia per la Roma, e prego perciò che Ling. Viola abbia pochi voti. Purtroppo, dopo la candidatura ha già preso cinque reti dalla deprecata Juve (3-0 e 0-2) e ha già perso Falcao.

Cifre: di bilancio e di seggi

Oltre dieci o cento milioni, la gente non capisce più nulla. Il debito pubblico è di trentacinquemila miliardi, ma se fosse di trentacinquemila parrebbe ugualmente astronomico. Ho provato, in piazza, a sommare debito pubblico, disavanzo annuale dello Stato, deficit dell'INPS, perdite dell'IRI e dell'ENI, e a dividere la somma per i cinquantotto milioni di italiani. Risulta che ognuno ha sulle spalle, oltre ai propri che solo lui sa, nove milioni e mezzo di debiti. Chi nasce riceve un nome, il battesimo e questo onere sul capo. Qualcuno si sorprende ancora perché cala la natalità. Per i seggi in Parlamento, tutti i partiti ne vorrebbero di più. È difficile, soprattutto, accontentare i socialisti. Alla Camera avevano sessanta deputati, e nelle votazioni erano presenti al massimo in venti. Per averne sessanta in aula, bisognerebbe eleggere centotrenta. O forse la maggioranza pentapartita era troppo vasta e composita, e incoraggiava fughe e dissensi. Un governo del 51 per cento, con un programma più omogeneo, impegnerebbe di più.

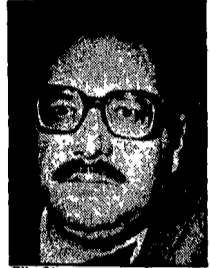
«Perché io segretario CGIL sono candidato per il PCI»

Intervista al dirigente sindacale Elio Giovannini

ROMA — «Mi sta stretta l'etichetta di indipendente. Nella sinistra ci sto da 37 anni, per l'unità e l'alternativa della sinistra. Ecco, se vuoi un perché alla mia candidatura nelle liste del PCI, è questa: l'idea di combattere ancora una battaglia, insieme al partito con il quale oggi si può e si deve costruire un processo politico e un blocco sociale che portino la sinistra alla direzione del paese. I valzer elettorali lasciamoli agli altri. Elio Giovannini ha appena avuto l'affettuoso saluto della CGIL, il sindacato in cui ha lavorato per 24 anni, sino ad assumere l'incarico di segretario confederale, esponente di punta di quella «Terza componente» che ha raccolto le esperienze di una schiera di militanti del PdUP, di DP e di Avanguardia operaia. Giovannini parla della candidatura come di uno sbocco naturale di tutto il suo travagliato percorso politico. Comincia nel '47, con la tessera del PSI, nella sinistra di Basso; nel '59 lascia il comitato centrale del partito in polemica con il Nenni «schizzato nell'autonomia», per «cominciare tutto da capo» nella CGIL. Ma non è una «fuga» dalla politica: nel '68 è uno dei protagonisti della scissione socialista da cui nasce il PSIUP («Se un ramarico ho, è di non essere nel '68 uscito dal PSIUP a causa del sostegno dato al fascio coscovacchi»), nel '73 è tra i fondatori del PDUP nel '77, insieme agli altri dirigenti e quadri sindacali dell'area della «Nuova sinistra», decide di non prendere più tessere.

«Era — dice adesso Giovannini — una fase, pur ricchissima ma zeppa di strade separate nella sinistra, stava per chiudersi: dalla sciorinazione movimentista all'illusione rivoluzionaria dal compagno di partito, al rafforzamento del polo laico-socialista. Che fare? Ritrovarne partitini e movimenti. No. Abbiamo vissuto, in questi anni, l'ambizione di far coincidere una scelta morale, di far coincidere l'alternativa e la socialità, la linea dell'EUR — consentiva diverse, concrete al-

ternative. Così non è stato — per citare l'esempio opposto — nella vicenda della scala mobile e del costo del lavoro, di fronte ai fattori della rinascita sul movimento operaio. Ecco, siamo stati insieme nel movimento e nella battaglia politica. Questo conta. Non pretendo un giudizio storico. Guardo all'oggi, all'accelerazione dello scontro. Impone una scelta di campo, immediata. O la sinistra, tutta la sinistra, riesce a far saltare il gioco restauratore, oppure dovrà subire un attacco durissimo non più solo alla condizione del lavoro e al lavoro, ma ai diritti, alle conquiste sociali, insomma allo stato democratico che ha anche l'impronta del mondo del lavoro. — Siete stati presi in contropiede dal ricorso anticipato alle urne? — «Già. E ci siamo trovati di fronte a un'alternativa secca: o azzerrare tutto, oppure partecipare attivamente. Abbiamo deciso di starci dentro. Perché le elezioni si concludono tra 20 giorni, ma non esauriranno uno scontro sociale che sempre più dipende ed è condizionato dallo scontro politico. — Adesso sei candidato del PCI, e tieni a sottolineare di non considerarti una sorta di compagno di strada. Eppure con il PCI hai avuto nel passato momenti di frizione e di polemica aperta. Tutto dimenticato? — «Abbiamo litigato, è vero, quando lo scenario politico e sociale — ad esempio, alla linea dell'EUR — consentiva diverse, concrete al-



Elio Giovannini

terno della mediazione continua che è stata la regola della maggioranza negli anni di una democrazia bloccata a causa dell'emarginazione della forza più rappresentativa della sinistra. Insomma, una mediazione corporativa sul piano sociale e centralizzatrice sul piano politico, da sostenere con una ingessatura istituzionale. Un tale disegno inevitabilmente comporterebbe l'articolazione democratica del Paese, che pure ha rappresentato l'ancoraggio più solido nelle intemperie della crisi. — La crisi. Ecco, ritieni che la sinistra abbia la forza di costruire, nella crisi, uno sbocco all'avanzata sociale e democratica degli anni Settanta? — «Certo serve un progetto politico. E l'alternativa democratica può avere questa forza. L'alternativa non può essere considerata una proposta per i cosiddetti periodi di vacche grasse. Anzi, oggi è la questione del Paese, di un Paese posto sulla linea di demarcazione tra il cambiamento e l'assetamento dell'esistente. — Ma non è ancora la scelta di tutta la sinistra. — «Sì, però, una scelta affidata al ruolo del sindacato della politica di difesa e sviluppo del lavoro e delle implicazioni politiche di un attacco al lavoro che dovesse svilupparsi a livello istituzionale. Insomma, difendere il lavoro per difendere la democrazia. —

Arbasino si offende e scrive a «l'Unità» Fortebraccio gli risponde

Lo scrittore Alberto Arbasino ha inviato al nostro direttore questa lettera: «Forse non credi in nulla», mi ammonisce Fortebraccio, quando osservo che stanno cambiando spesso le etichette e le strategie e le alleanze dei nostri partiti, e dunque uno scrittore indipendente fa bene a restare fedele alle proprie esperienze culturali specifiche, se vuol metterle a disposizione non di questo o quel partito, ma innanzitutto del Paese. «Arbasino probabilmente appartiene alla categoria di coloro, da noi lontanissimi, che non coltivano forti e decisivi ideali», commenta ancora Fortebraccio. Eppure, basterebbe un confronto fra i nostri scrittori e le nostre corone, lungo tutto l'arco dei decenni. Da sempre, infatti, il sottoscritto si è attenuto alla medesima e non abnorme linea Verri-Beccaria-Cattaneo (e parecchi volumi sono lì a dimostrare che mai si voltò gabbana). Altri invece passava, ed è storia nota, nei propri articoli dal Popolo all'Unità, e da lì al giornale di sinistra, e da lì all'operismo da salotto, cambiando ideologia e anche identità e perfino la firma: da Melloni a Fortebraccio, Anzi. Dove tornano i conti della coerenza? Come si fa a dar lezioni di ideali forti, con bracci così deboli? Oltretutto, forse non solo i Verri-Beccaria-Cattaneo ma anche qualche maestro del comunismo storico e moderno potrebbe trovar macchietistica l'esaltazione epico-letteraria esclusiva della categoria metalmeccanica, ignorando i problemi economici gravi della categoria contadina, e trascurando i contributi della categoria all'agricoltura e alla nostra bilancia dei pagamenti, colpita dalla crisi idroenergetica, e soccorsa dal fatturato turistico. E come non biasimare la prassitaria categoria dei lavoratori dello spettacolo? Ecco infatti il pop-popolano e intelligente sarcasmo di Fortebraccio medesimo sugli imbottiti che pagano anche centomila lire per una poltrona invece di entrare gratis a quei nostri inutili festival scioccamente sovvenzionati da ministri e regioni e comuni e altri enti pubblici. Triamo allora le conclusioni, invece di soffermarci sulla battuta: perché tutti quegli enti non aboliscano i festival e i premi distribuiti copiosamente? Meglio gli stanziamenti così risparmiati?». Alberto Arbasino

Paquale Cascella

Nuove spinte per la pace vengono dall'Europa

Gonzalez: dannoso per la Spagna stare nella Nato

ROMA — Il primo ministro spagnolo, Felipe Gonzalez, ha ribadito la sua contrarietà alla permanenza della Spagna nella Nato. Gonzalez, che ha espresso questa opinione nel corso di una intervista settimanale americana «Time», ha giudicato la permanenza della Spagna nell'Alleanza atlantica «non buona per il nostro paese, né consigliabile da un punto di vista globale». Il primo ministro spagnolo ha appena concluso una visita di otto giorni in America latina e nei prossimi giorni compirà la sua prima visita ufficiale negli Stati Uniti. Il problema della permanenza della Spagna nella Nato sarà dunque inevitabilmente al centro degli incontri che il premier avrà a Washington. L'improvvisa presa di posizione del leader spagnolo sul problema degli equilibri dell'Alleanza atlantica finisce per dare maggiore rilievo alle polemiche e ai contrasti divampati in Germania Federale, tra il governo e la SPD, alla vigilia del dibattito al Bundestag sui problemi della sicurezza. I socialdemocratici continuano ad insistere sulla tesi, espressa recentemente da Willy Brandt, secondo cui molto può essere ancora fatto dagli Stati Uniti per evitare una nuova corsa agli armamenti. Il capo del gruppo parlamentare CDU-CSU, Dregger ha parlato di «pugnali alle spalle» inferta dalla SPD agli Stati Uniti ed ha sostenuto che mettere in dubbio la buona volontà del governo di Washington di arrivare a una soluzione negoziata a Ginevra significa contribuire all'irridimento dei sovietici sulle loro posizioni attuali.

Polemica tra Shultz e il ministro degli Esteri francese sui problemi dell'Alleanza

Le dichiarazioni di Shultz che, secondo la stampa americana, si sarebbe detto esasperato dall'atteggiamento «ambiguo» della Francia. I termini della polemica francese — prosegue la replica — sono noti e sono indipendenza e fedeltà all'Alleanza, a tutta l'Alleanza e dunque non al Comando militare integrato. E solo all'Alleanza nei suoi contorni geografici e nel suo contenuto funzionale. «Tuttavia, la Pravda ha accusato ieri il governo italiano di non aver fatto altro che recente vertice di Williamsburg che «dare un appoggio incondizionato alla linea di Washington in tema di euromissili e ha criticato in particolare i ministri Lagorio e Colombo per lo «zele» di cui hanno dato prova nel voler «trasformare il paese in una nave lanciamissili americana».

Cresce un'opposizione cristiana al riarmo nella Germania federale

«È stato un congresso politico perché è stato un congresso religioso». Con queste parole Erhard Eppler, uno dei padri del nuovo pacifismo tedesco, ha sciolto il dilemma in cui aveva rischiato di cacciarsi il ventennio congresso della Chiesa evangelica. «L'assemblea evangelica», ha chiarito una contraddizione che in realtà non aveva ragione di esistere, ma ha anche offerto una chiave interpretativa della dimensione nuova in cui si va manifestando, nel Reich Evangelico federale, l'opposizione di matrice cristiana ai piani di riarmo e alla liquidazione politica della distensione. L'assemblea di Hannover non ha prodotto alcun documento «politico», ma la funzione religiosa che ha concluso i suoi lavori ha detto forse più di quanto una presa di posizione ufficiale avrebbe potuto. Lo stadio in cui si è svolta, domenica mattina, era colorato da un'atmosfera di libertà, e il simbolo scelto dai pacifisti evangelici su cui è scritto: «È giunto il momento di dire in condizioni di libertà. Affermazione di una scelta morale, ma che ha una evidentissima valenza politica nel momento in cui il governo ha praticamente già deciso per il sì alla installazione dei Pershing-2 e dei Cruise prima e prescindendo da quanto accadrà nei negoziati ginevrini tra le due superpotenze. Lo stesso segno, d'altra parte, aveva avuto la manifestazione della sera prima. Centomila persone — a Hannover erano confluiti i «verdi» e diversi gruppi pacifisti «laici», ma la gran massa era formata da giovani presenti a Hannover per il congresso evangelico — hanno marciato per le vie della città chiedendo il disarmo, sia all'Ovest che all'Est. Anche qui, un richiamo specificamente mora-

Le conclusioni del congresso evangelico - Rilancio dell'idea della distensione - Le novità nel mondo cattolico - Imbarazzo nel governo



Giovani al congresso evangelico, a destra (sulla sedia) Erhard Eppler; nel riquadro lo slogan dei pacifisti protestanti

le: le parole pronunciate dal vescovo cattolico americano Rimbaldini Weakland. «La difesa della libertà è un compito morale — ha detto il prelado statunitense — ma essa non può avvenire con mezzi immorali, quali sono le armi di distruzione di massa. Ebbene, lo stesso ammonimento, tradotto, per così dire, in «politica» lo aveva rivolto, anche su temi più generali, che vanno oltre la contingenza, si va delineando uno scontro con il governo e con la sua «filosofia» dei rapporti internazionali. Né l'opposizione viene soltanto dalla Chiesa evangelica. Il documento approvato dai vescovi cattolici il mese scorso, pur me-

to o ingiusto. È un concetto che richiama la teoria della partnership nella sicurezza (la sicurezza va cercata «insieme» e non «contro» il possibile avversario) formulata dalla SPD e che rappresenta l'esatto contrario della linea ufficiale adottata dal governo di Bonn. Anche sulla più specifica questione dei missili, rispetto alla quale il centro-destra, facendo propria l'impostazione reaganiana, si colloca sulla linea della strategica da posizioni di forza, ovvero, prima si installa e poi si tratta.

Il congresso evangelico si è mosso lungo la medesima strada, toccando un punto specificamente politico. Sabato il gruppo di lavoro «conversione della Chiesa alla pace» ha approvato una risoluzione per una nuova politica di sicurezza in Europa: messa a punto dai rappresentanti, presenti in gran numero a Hannover, della Chiesa evangelica della RDT. Il documento, firmato da esponenti molto autorevoli della chiesa, chiede che l'una e l'altra Germania si adoperino per una riduzione equilibrata delle armi convenzionali, per la creazione di una zona demilitarizzata nell'Europa centrale (proposta Palme) e per la costituzione di una commissione intertedesca sui problemi della sicurezza militare da ambo le parti. Appare evidente, a questo punto, che negli orientamenti delle gerarchie protestanti e cattoliche va prevalendo una forte spinta al recupero della distensione, unico quadro in cui le istanze religiose e morali contano la «logica del terrore» attorno a una realistica possibilità di affermarsi. Altrettanto evidente è che questi orientamenti sono in rotta di collisione sia con gli aspetti «teorici» della politica estera di Bonn, l'allineamento sulle formulazioni reaganiane della fermezza occidentale, sia con le concrete scelte del governo Kohl. In primo luogo, ma non solo, sulla questione degli euromissili. Il peso e l'autorità morale delle Chiese sono tali da spiegare perfettamente le preoccupazioni che si vanno manifestando con evidenza nel centro-destra. L'autunno anti-missili è vicino ormai, e il movimento per la pace ha trovato nuovi potentissimi alleati.

Il congresso evangelico si è mosso lungo la medesima strada, toccando un punto specificamente politico. Sabato il gruppo di lavoro «conversione della Chiesa alla pace» ha approvato una risoluzione per una nuova politica di sicurezza in Europa: messa a punto dai rappresentanti, presenti in gran numero a Hannover, della Chiesa evangelica della RDT. Il documento, firmato da esponenti molto autorevoli della chiesa, chiede che l'una e l'altra Germania si adoperino per una riduzione equilibrata delle armi convenzionali, per la creazione di una zona demilitarizzata nell'Europa centrale (proposta Palme) e per la costituzione di una commissione intertedesca sui problemi della sicurezza militare da ambo le parti. Appare evidente, a questo punto, che negli orientamenti delle gerarchie protestanti e cattoliche va prevalendo una forte spinta al recupero della distensione, unico quadro in cui le istanze religiose e morali contano la «logica del terrore» attorno a una realistica possibilità di affermarsi. Altrettanto evidente è che questi orientamenti sono in rotta di collisione sia con gli aspetti «teorici» della politica estera di Bonn, l'allineamento sulle formulazioni reaganiane della fermezza occidentale, sia con le concrete scelte del governo Kohl. In primo luogo, ma non solo, sulla questione degli euromissili. Il peso e l'autorità morale delle Chiese sono tali da spiegare perfettamente le preoccupazioni che si vanno manifestando con evidenza nel centro-destra. L'autunno anti-missili è vicino ormai, e il movimento per la pace ha trovato nuovi potentissimi alleati.

Paolo Soldini

Si prepara fin d'ora l'autunno antimissili

ROMA — È tutto deciso? I missili in Europa verranno installati, le trattative a Ginevra sono inutili, non conta niente la volontà di pace dei popoli per i governi? Riuniti per due giorni a Parigi, rappresentanti dei movimenti per la pace di tutta Europa, del Giappone, dell'Australia, degli Stati Uniti, hanno deciso che alla stretta si deve rispondere moltiplicando in forza e quantità le iniziative di lotta. Le giornate del 22 e 23 ottobre saranno caratterizzate da manifestazioni pacifiste non solo nelle capitali dei Paesi scelti per i missili, ma in tutte le capitali del mondo. Quattro giorni di protesta, dal 21 al 24, sono stati indetti dal movimento americano per il «nuclear freeze», il 22 manifestazioni nazionali si terranno a Roma, Londra, Atene, Stoccolma, Bonn, il 23 a Parigi, Madrid, Bruxelles. Innumerevoli nazionali avranno luogo anche a Tokio e ad Amsterdam.

Fortebraccio

1953-1983

Trent'anni di presenza nella vita culturale italiana

Edizioni Riuniti